

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 194 (48-518)

Città del Vaticano

giovedì 27 agosto 2020

All'udienza generale il Papa continua le sue riflessioni sulla crisi provocata dalla pandemia

A quarantadue anni dall'elezione di Giovanni Paolo I

Disuguaglianze e degrado ambientale sono frutto di un'economia malata

Dal 2 settembre nel cortile San Damaso riprendono gli incontri del mercoledì con la presenza di fedeli



Bambini di Harare (Zimbabwe), dove la popolazione è colpita da una grave siccità, si aiutano nel portare secchi d'acqua (Epa)

Le disuguaglianze e il degrado ambientale, alimentati e aggravati dalla pandemia, sono frutto di una «economia malata» e di una «crescita iniqua». È il nuovo severo monito di Papa Francesco, che all'udienza generale di mercoledì 26 agosto è tornato a riflettere sulle conseguenze della crisi, denunciando soprattutto le sperequazioni sociali. «In un mondo di oggi, pochi ricchissimi possiedono più di tutto il resto dell'umanità», ha ricordato – e rivolgendosi a un gruppo di bambini – «muoiono di fame per una non buona distribuzione delle ricchezze».

Durante l'incontro, svoltosi per l'ultima volta nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano – da mercoledì 2 settembre, infatti, riprenderanno le udienze generali con la presenza dei fedeli, nel cortile San Damaso del Palazzo apostolico – il Pontefice ha svolto la catechesi sul tema «La destinazione universale dei beni e la virtù della speranza», incentrata sulla necessità di «rigenerare un mondo più sano e più equo per uscire dalla crisi provocata dal coronavirus».

Per Francesco la drammatica divaricazione sociale tra i pochi ricchi e la moltitudine degli esclusi rappresenta oggi «un'ingiustizia che grida al cielo». E reclama perciò un impegno capace di coniugare cura del Creato e condivisione concreta, sull'esempio delle prime comunità cristiane che «mettevano tutti i loro beni in comune». Quando, ha avvertito il Papa, «l'ossessione di possedere e dominare esclude milioni di persone dai beni primari; quando la disuguaglianza economica e tecnologica è tale da lacerare il tessuto sociale; e quando la dipendenza da un progresso materiale illimitato minaccia la casa comune, allora non possiamo stare a guardare». Da qui l'invito del Pontefice a superare la crisi spezzando le catene di un «sistema economico» come quello odierno, fondato sulla «ingiustizia sociale» e sul «disprezzo per la cura della casa comune».

CONTINUA A PAGINA 3

PAGINA 8

Tranne che nel sud-est asiatico e nel Mediterraneo orientale

Oms: la pandemia sta rallentando

di ANDREA MONDA

Tutti ricordano quello che accadde cinque mesi fa, nel pomeriggio del 27 marzo, quando già le ombre del crepuscolo si addensavano insieme alle nuvole cariche di pioggia su piazza San Pietro e il Papa lentamente saliva i gradini del sagrato per alzare la sua voce e pregare il Dio creatore che in quei giorni sembrava essersi dimenticato di vegliare sulla sua creazione. «Da settimane sembra che sia scesa la sera» disse Francesco. «Fitte tenebre si sono addensate nelle nostre piazze, strade e città. Si sono impadronite delle nostre vite e le hanno riempite di un silenzio assordante. Si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo, siamo stati presi da una tempesta improvvisa e ci siamo accorti di stare sulla stessa barca, tutti fragili, ma anche necessari. Tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca ci siamo tutti. Come quei discepoli hanno detto «siamo perduti», anche noi abbiamo capito che non possiamo andare da soli ma dobbiamo stare insieme. La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità, lasciando scoperte le nostre false sicurezze su cui abbiamo costruito agende, abitudini e priorità».

Il messaggio è stato forte e chiaro: non siamo autosufficienti, da soli affondiamo. E poi un'apertura verso la speranza, verso uno sguardo più ampio e soprattutto più grato: «Le nostre vite sono sostenute da persone che di solito passano inosservate, che sfuggono alle riviste e ai giornali, ma che pure stanno scrivendo le pagine della nostra storia: medici, infermieri, addetti ai supermercati, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari religiosi: tanti hanno compreso che nessuno si salva da solo».

Anche nella catechesi dell'udienza generale del mercoledì, il Papa è tornato su questa immagine della tempesta e ancora una volta ha aperto il nostro sguardo alla speranza: «Davanti alla pandemia e alle sue conseguenze sociali, molti rischiano di perdere la speranza. In questo tempo di incertezza e di angoscia, invito tutti ad accogliere il dono della speranza che viene da Cristo. È Lui che ci aiuta a navigare nelle acque tumultuose della malattia, della morte e dell'ingiustizia, che non hanno l'ultima parola sulla nostra destinazione finale». Il rischio non è solo quello di perdere

la speranza ma anche la ragione e di far prevalere la paura e la lotta per la sopravvivenza sul senso della solidarietà. Quando infuriava la tempesta il grido che si alza infatti è «si salvi chi può!» ma c'è un inganno in quella prima parolina, il suffisso riflessivo «si», sarebbe infatti più giusto gridare «mi salvi chi può!». Se è vero che nessuno si salva da solo, allora la pretesa deve cedere il passo alla preghiera. La vita tua diventa *vita mea* anziché *mea*. C'è una storia, vera, che è accaduta circa mezzo secolo fa che dimostra questa verità e sfata un mito antico, una storia che parla proprio di tempesta. L'ha raccontata l'economista olandese Rutger Bregman nel suo saggio *Humankind. A Hopeful History* (in uscita a ottobre da Feltrinelli) e l'ha riproposta come reading teatrale Francesco Chiamulera qualche giorno fa durante la rassegna «Una

montagna di libri» a Cortina d'Ampezzo: nel giugno del 1965 sei ragazzi dai tredici ai sedici anni, alunni del St Andrew's, un severo collegio cattolico a Nuku'alofa nel Pacifico, un po' per noia un po' per desiderio di avventura, s'impadroniscono di una imbarcazione e fanno rotta verso le isole Fiji, che si trovano a circa cinquantotto miglia di distanza. Li sorprende una tempesta e li scaraventa sulla piccola isola 'Ata dove vivranno un anno intero. Sembra la fotocopia della storia raccontata da William Golding nel famoso romanzo *Il signore delle mosche* che, uscito nel 1954, diede subito popolarità (e un premio Nobel) al suo autore. Se l'avvio della vicenda è uguale molto diverso lo sviluppo e il finale: nel romanzo di Golding il gruppo di giovani naufraghi verrà lacerato da

CONTINUA A PAGINA 3

GINEVRA, 26. La pandemia da coronavirus sta rallentando nel mondo secondo gli ultimi dati settimanali dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), in particolare nel continente americano. Più di 1,7 milioni di nuovi casi e 39 mila nuovi decessi sono stati segnalati nella settimana dal 17 al 23 agosto, pari a una diminuzione del 5% dei casi e del 12% dei decessi rispetto alla settimana precedente. Il rallentamento è stato registrato ovunque nel mondo tranne che nel sud-est asiatico e nel Mediterraneo orientale.

«Schéne la regione delle Americhe rimane la più colpita, rappresentando il 50% dei casi segnalati di recente e il 62% dei decessi, è questa l'area che ha registrato la maggiore diminuzione rispetto alla settimana precedente. Il sud-est asiatico, che è la seconda regione più attiva, continua a registrare un aumento pari al 28% e al 15% rispettivamente nei casi e nei decessi riportati di recente» dicono gli esperti dell'Oms.

In Italia si registrano 878 casi con 4 morti. Tuttavia – fanno notare i media – nell'ultima settimana i nuovi positivi sono stati circa 6.500, più del doppio di quella precedente (3.200). Situazione sotto osservazione anche in altri paesi Ue. Altri 3.304 casi di positivi al covid-19



Operatore sanitario in un ospedale di Rio de Janeiro (Epa)

CONTINUA A PAGINA 7

Il concilio di Albino Luciani

di ANDREA TORNIELLI

La sera di 42 anni fa si affacciava sorridente dalla Loggia centrale della basilica di San Pietro il successore di Papa Paolo VI, Albino Luciani, patriarca di Venezia, il 26 agosto 1978 venne eletto al quarto scrutinio assumendo il doppio nome di Giovanni Paolo, in ossequio ai suoi immediati predecessori, Roncalli e Montini. Il primo l'aveva voluto vescovo di Vittorio Veneto includendolo così tra i padri del Concilio, il secondo l'aveva trasferito a Venezia e creato cardinale. Quella calda sera d'estate nessuno poteva immaginare che il pontificato di Giovanni Paolo I, mite e umile pastore veneto con origini montanare, sarebbe stato tra i più brevi della storia. Quarantadue anni dopo quell'evento, in un tempo in cui il concilio ecumenico Vaticano II è oggetto di attacchi e di critiche, è significativo ricordare Luciani attraverso alcune sue parole scritte quando era vescovo e padre conciliare, per spiegare ai fedeli della sua diocesi ciò che stava accadendo a Roma.

Contro il diffuso pessimismo

Nella fase preparatoria Luciani non fa mancare il suo parere scritto. Nel suo voto il vescovo di Vittorio Veneto auspica che il futuro Concilio metta in luce «l'ottimismo cristiano» insito nell'insegnamento del Risorto, contro «il diffuso pessimismo» della cultura relativistica, denunciando una sostanziale ignoranza delle «cose elementari della fede». Luciani parte per Roma, partecipa alle sessioni del concilio, ascolta con attenzione i dibattiti.



CONTINUA A PAGINA 7

Nel suo messaggio al mondo

Sei attuali «Vogliamo»

di STEFANIA FALASCA

Nell'incarico «unico e singolare della Cattedra romana» che presiede alla carità universale, il pontificato di Albino Luciani era iniziato con la massima semplicità e con gesti che testimoniavano la decisa volontà di riscoprire la dimensione essenzialmente pastorale dell'ufficio papale. Tra questi è da considerare singolare come la prima decisione presa appena eletto sia stata quella di non aprire immediatamente il Conclave invitando i cardinali anziani rimasti fuori ad ascoltare, con il resto del Collegio, il suo primo messaggio al mondo. In quel messaggio *Urbi et orbi*, pronunciato il 27 agosto 1978, la rotta non solo del suo pontificato si delineava con chiarezza nei sei programmatici «Vogliamo».

«Vogliamo» nei quali, a più riprese, dichiarava in ogni modo di continuare l'attuazione del concilio Vaticano II preservandone l'eredità e impedendone derive. Sono questi i sei «vogliamo» puntualizzati da Giovanni Paolo I: «Vogliamo continuare nella prosecuzione dell'eredità del Concilio vaticano II, le cui norme sapienti devono tutt'ora essere guidate a compimento [...] Vogliamo conservare intatta la grande disciplina della Chiesa... sia nell'esercizio delle virtù evangeliche, sia nel servizio dei poveri, degli umili, degli indifesi [...] Vogliamo ricordare alla Chiesa intera che il suo primo dovere resta quello dell'evangelizzazione per annunciare la salvezza [...] Vogliamo continuare l'impegno ecumenico... con attenzione a tutto ciò che può favorire l'unione [...] Vogliamo proseguire con pazienza e fermezza in quel dialogo sereno e costruttivo che Paolo VI ha posto a fondamento e programma della sua azione pastorale [...] Vogliamo infine favorire tutte le iniziative che possano tutelare e incrementare la pace nel mondo turbato».

Sono esattamente le priorità in cantiere di un Pontefice che con limpidezza intendeva per-

Non prende mai la parola ma scrive pagine e pagine di appunti. Rilegge Antonio Rosmini, studia a fondo molti teologi, tra i quali Henri de Lubac e Hans Urs von Balthasar. Scrive spesso ai fedeli della sua diocesi, li tiene aggiornati sui risultati del concilio e spiega argomenti delicati con il consueto stile didascalico e catechistico, evitando però, allo stesso tempo, le semplificazioni eccessive. Il vescovo Luciani indica subito quello che ai suoi

ALL'INTERNO

L'economia secondo suor Alessandra Smerilli

Non è una scienza triste

SERGIO MASSIRONI A PAGINA 4

A settant'anni dalla morte di Cesare Pavese

FABIO PIERANGELI E PAOLO MATTEI A PAGINA 5

Il presidente dell'episcopato boliviano sulla difficile situazione nel paese

Se la fame preoccupa più della pandemia

GIORDANO CONTU A PAGINA 6

Inaugurata in Argentina l'Università delle periferie

Per la dignità di chi è scartato

MARCELO FIGUEROA A PAGINA 6

LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

Il poeta Adam Zagajewski

Purché non ci sorprenda la vittoria

FRANCESCO MACINANTI A PAGINA 3



I giovani chiedono migliori condizioni di vita e accusano i politici di corruzione

Tripoli: proteste contro il governo di al Serraj

TRIPOLI, 26. Nuove manifestazioni popolari si sono tenute, nella tarda serata di ieri, in piazza dei Martiri a Tripoli per il terzo giorno consecutivo. Da una parte le proteste dei giovani del Movimento del popolo contro le difficili condizioni di vita e contro il Governo di accordo nazionale (Gna) di Fayeze al Serraj accusato di corruzione, dall'altra quella più "filogovernativa" dei giovani dell'Operazione vulcano di rabbia, anch'essi in piazza contro la corruzione nei diversi ministeri, ma anche per chiedere l'espulsione dei mercenari russi nei giacimenti petroliferi, a Sirte e Jufra. Lo riporta Libya Review su Twitter, pubblicando le foto dei giovani del Movimento del popolo arrivati fin sotto alla sede del Gna.



Manifestanti a Tripoli (Reuters)

Le proteste - svoltasi in molte altre città della Libia, anche dell'est - si inseriscono nel solco dello scontro politico all'interno della compagine governativa di Tripoli. I due principali leader del fronte della Tripolitania, al Serraj e il ministro dell'Interno Fathi Bashaga, sono da tempo ai ferri corti.

I giovani dell'Operazione vulcano di rabbia hanno fatto anche «appello al ministero della Giustizia affinché emetta mandati di arresto contro il criminale di guerra (Haftar) e coloro che sono implicati nell'uccisione dei libici», e chiedono la costruzione di istituzioni civili e l'attivazione del ruolo dell'apparato di controllo amministrativo e di audit.

Durante le manifestazioni del giorno precedente le milizie fedeli al Gna hanno risposto sparando lacrimogeni e proiettili sulla folla, che scandiva slogan contro il governo ritenuto responsabile del deterioramento delle condizioni di vita, dei frequenti tagli alle elettricità, delle intrusioni alla fornitura di acqua potabile e della crisi di liquidità bancaria. I manifestanti hanno inoltre chiesto il rilascio delle persone prese in custodia dai gruppi armati del Gna domenica scorsa, 23 agosto.

Riferendosi alle proteste dei giorni scorsi, al Serraj ha affermato che «la libera espressione di parola e le manifestazioni pacifiche sono un diritto fondamentale del popolo. È nostro

dovere ascoltare gli appelli dei manifestanti». In seguito ha però preannunciato un rimpasto urgente di governo. La Missione di sostegno delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil) ha criticato l'uso «eccessivo della forza» durante le proteste scoppiate a Tripoli, chiedendo l'apertura di un'indagine.

«La nostra fede nella democrazia e nello stato civile ci obbliga ad obbedire alla volontà del popolo e ad ascoltare la voce dei cittadini», ha rimarcato il ministro dell'Interno di Tripoli Bashaga, come riportato da Libya Al Ahrar tv. Bashaga ha poi aggiunto che il suo ministero protegge il diritto di manifestare, ma non può tollerare chi porti offesa alla proprietà pubblica e privata e minacci la sicurezza dello Stato.

L'Unione europea intanto preme per una collaborazione tra la missione della Nato Sea Guardian e l'operazione Irini - che ha come mandato prioritario l'attuazione dell'embargo Onu delle armi alla Libia - per lo scambio di informazioni. L'argomento sarà affrontato di nuovo alla riunione informale dei 27 ministri della Difesa, oggi, a Berlino. Lo spiegano fonti Ue. Sono mesi che l'iniziativa viene ostacolata dalla Turchia, alleata militare del leader tripolino.

L'Unione europea intanto preme per una collaborazione tra la missione della Nato Sea Guardian e l'operazione Irini - che ha come mandato prioritario l'attuazione dell'embargo Onu delle armi alla Libia - per lo scambio di informazioni. L'argomento sarà affrontato di nuovo alla riunione informale dei 27 ministri della Difesa, oggi, a Berlino. Lo spiegano fonti Ue. Sono mesi che l'iniziativa viene ostacolata dalla Turchia, alleata militare del leader tripolino.



Lo storico traguardo annunciato dopo 4 anni senza casi

L'Africa libera dalla poliomielite

NEW YORK, 26. In un momento in cui tutto il mondo è impegnato a lottare contro il nuovo coronavirus c'è un continente che è riuscito a raggiungere un traguardo storico nella sua battaglia contro un altro virus: l'Africa da oggi è ufficialmente polio-free.

La certificazione è arrivata dall'Africa Regional Certification Commission, l'organismo scelto appositamente dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) a tale

scopo, dopo che lo scorso giugno la Nigeria, l'ultimo paese africano a riportarne ancora casi, è stato dichiarato polio-free. Ora rimangono solo due paesi in tutto il mondo a dover fare i conti con questa malattia: Afghanistan e Pakistan.

«Oggi è una giornata storica per l'Africa. L'African Regional Certification Commission for Polio eradication (Arcc) è lieta di annunciare che l'Africa ha raggiunto i criteri per l'eradicazione della polio, con nessun caso riportato da 4 anni» ha detto la presidente Rose Gana Fomban Leke.

Quello della poliomielite è il secondo virus che viene eradicato dall'Africa, dopo il vaiolo 40 anni fa. Un risultato, quello di oggi, che non sarebbe stato possibile senza il lavoro di Jonas Salk, che nel 1952 sviluppò il vaccino, o di Albert Sabin, che nel 1961 diede l'avvio ai programmi di immunizzazione di massa nel mondo con il vaccino orale contro la polio. L'altra data importante è il 1996, quando i capi di stato africani si impegnavano a eradicare questo virus: in quel momento ogni anno circa 75.000 bambini africani rimanevano paralizzati a causa di questa malattia. La spinta arrivò da Nelson Mandela che, con il supporto del Rotary International, lanciò la campagna Kick Polio Out of Africa (calcio fuori dall'Africa la polio). Uno sforzo che ha portato ad avere l'ultimo caso di polio rilevato in Nigeria nel 2016. Dal 1996 grazie alla campagna di eradicazione sono state distribuite 9 miliardi di dosi di vaccino orale, si è evitato che 1,8 milioni di bambini rimanessero paralizzati e si sono salvate 180.000 vite.

Attualmente oltre il 95% della popolazione africana è immunizzata e l'unico virus circolante nel continente è quello derivato dal vaccino della polio, una forma rara mutata dal vaccino orale, che può diffondersi nelle comunità poco immunizzate. Complessivamente sono 16 i paesi, tra cui Nigeria, Repubblica democratica del Congo, Angola e Repubblica Centrafricana, in cui sono stati segnalati questo tipo di casi. Ora è importante, sottolinea l'Oms, che i paesi continuino a vigilare ed evitino disattenzioni: se calano le vaccinazioni, il virus selvaggio della polio può tornare e diffondersi rapidamente.

Monito di Mosca sulla Bielorussia

MINSK, 26. La Russia diffida gli Usa e l'Ue dall'interferire in qualsiasi modo negli affari interni della Bielorussia: è quanto si legge in una dichiarazione diffusa ieri dal ministero degli esteri russo dopo un colloquio tra il capo della diplomazia russa, Sergej Lavrov, e il vice segretario di stato Usa Stephen Biegun, a Mosca. «Durante lo scambio di vedute sull'attuale situazione in Bielorussia, la Russia ha enfatizzato l'inammissibilità dei tentativi di esercitare pressioni su Minsk, sia attraverso sanzioni o politicamente, per minare il processo volto a stabilire un dialogo mutualmente rispettoso nel paese» si legge nella dichiarazione. Mosca quindi «ammoneisce Usa e Ue contro qualsiasi forma di interferenza negli affari interni della Bielorussia, inclusi aperti appelli per manifestazioni antigovernative che sono in corso in alcune capitali» aggiunge il ministro.

In Bielorussia si sono svolte dimostrazioni di massa dopo che il presidente Alexander Lukashenko ha ottenuto il suo sesto mandato nelle elezioni del 9 agosto scorso, con l'opposizione che rifiuta di riconoscere i risultati. Lavrov, in conferenza stampa, ha richiamato l'attenzione di Usa e Ue su coloro che «in Polonia e in Lituania mostrano insoddisfazione per il fatto che la situazione in Bielorussia si sta normalizzando e cercano di provocare violenze che porterebbero a una risposta simile da parte delle forze

dell'ordine». Da parte di Washington, ha aggiunto Lavrov, «abbiamo avuto conferma che gli Stati Uniti non sono interessati a creare una crisi artificiale in Bielorussia». Nel frattempo, il patriarcato ortodosso di Mosca ha deciso di sostituire l'Esercizio patriarcale di Minsk. Al posto del

metropolita Pavel, è stato nominato il metropolita Venjamina, già vescovo di Borisov, nella provincia di Minsk. «Il Sinodo - si legge in un comunicato - ha accolto la richiesta del metropolita Pavel di essere sollevato dall'incarico e lo ringrazia per l'impegno profuso in questi anni».



Manifestazioni antigovernative a Minsk (Ansa)

Mali: i ministri della difesa Ue discutono il futuro della missione

BAMAKO, 26. I ministri della Difesa dell'Unione europea discuteranno oggi nel Gynmich - la riunione informale che si tiene a Berlino - il futuro della missione Ue nel Mali, dopo il colpo di Stato militare del 18 agosto scorso, che ha portato alla destituzione del presidente Ibrahim Boubacar Keita.

«Il colpo di Stato ha toccato le missioni dell'Onu e dell'Ue in Mali», ammette un alto funzionario Ue, spiegando che l'Unione ora deve decidere come riposizionarsi nel paese africano. La missione Ue nel Mali (Eutm, European Union Training Mission) ha cessato intanto la sua attività nel paese alla luce degli ultimi avvenimenti. Sebbene 18 mila soldati maliani siano stati addestrati dall'Ue e il golpe sia stato accolto con favore da parte della maggioranza dell'Esercito, secondo l'alto funzionario la dirigenza del golpe non ha ricevuto un addestramento da parte dell'Unione europea.

Per il momento, l'Ue ha aderito all'appello dell'Unione africana, che chiede venga ristabilito lo Stato di diritto e si rimettano in libertà i dirigenti detenuti. Ieri intanto si sono conclusi senza un'intesa su tutte le questioni sul tavolo delle trattative gli incontri tra la delegazione della Comunità economica degli Stati dell'Africa Occidentale (Ecowas) - arrivata a Bamako venerdì per mediare una soluzione pacifica alla crisi - e la giunta militare ora al potere.

Il Sudan chiede di essere rimosso dalla lista degli sponsor del terrorismo

KHARTOUM, 26. Il presidente del Consiglio sovrano del Sudan, Abdel Fattah Al-Burhan, ha esortato ieri gli Stati Uniti a rimuovere il Sudan dalla lista dei paesi che sponsorizzano il terrorismo. La richiesta è stata avanzata durante l'incontro con il segretario di Stato Usa, Mike Pompeo, in visita nel paese per un giorno.

Pompeo ha ribadito che Washington sostiene l'integrazione del Sudan nel contesto regionale e internazionale. «La transizione democratica in corso - ha aggiunto

Pompeo - è un'opportunità unica per il popolo del Sudan». Il segretario di Stato è arrivato ieri a Khartoum da Gerusalemme, nell'ambito di un giro della regione che è iniziato con la visita in Israele, che ha siglato di recente un accordo con gli Emirati Arabi Uniti per normalizzare i rapporti. Al-Burhan si è detto lieto per i progressi realizzati nei rapporti tra Usa e Sudan dopo oltre 25 anni di gelo. È la prima visita ufficiale di un funzionario Usa nel paese dalla deposizione di Omar al-Bashir.

Una giornata di digiuno in segno di solidarietà con i migranti Italia: si acuisce lo scontro sugli hotspot

ROMA, 26. Si acuisce in Italia lo scontro sull'immigrazione. Il governo ha annunciato che impugnerà l'ordinanza del presidente della Regione Sicilia, Nello Musumeci, sulla chiusura degli hotspot dopo che questi ha intimato ai prefetti di darla esecuzione. «Questa Europa cinica ed egoista è convinta che soltanto l'Italia, e in particolare la Sicilia, debba affrontare questo drama umano» ha spiegato Musumeci.

Nel frattempo, la rivista «Nigrizia» e la Commissione giustizia e

pace dei missionari comboniani hanno annunciato per venerdì 28 una giornata di digiuno in segno di solidarietà con i migranti, troppo spesso abbandonati al loro destino nel Mediterraneo. Hanno aderito all'iniziativa il Centro Astalli e molte altre associazioni. Spiegando in un comunicato l'iniziativa, i comboniani hanno citato le parole del Papa all'angelus di domenica scorsa: «Dio ci chiederà conto di tutte le vittime dei viaggi della speranza».

Ankara pronta al dialogo con Atene

ANKARA, 26. La Turchia ha annunciato di essere pronta al dialogo con la Grecia senza «precondizioni» nella disputa sulla ricerca di idrocarburi nel Mediterraneo orientale «per una giusta quota». Lo ha detto il ministro degli Esteri turco in una conferenza stampa congiunta con il suo omologo tedesco Heiko Maas. L'Ue continua però a temere un'escalation con conseguenze molto serie.



Melania Trump: «Non attacco i democratici»

Convention repubblicana: interviene la First Lady

WASHINGTON, 26. «Donald vuole solo il bene dell'America»: Melania Trump è intervenuta ieri sera alla convention repubblicana a Charlotte, in North Carolina.

«Ho avuto l'onore di fargli visita mentre ero al Bambino Gesù», ha detto, rammentando che il piccolo e la sua famiglia aspettavano «da molto tempo» per un trapianto di cuore.

Nel Wisconsin decretato lo stato di emergenza

WASHINGTON, 26. Il governatore del Wisconsin, Tony Evers, ha dichiarato lo stato di emergenza nello Stato, in seguito alle proteste e ai saccheggi per il ferimento da parte della polizia dell'afroamericano Jacob Blake a Kenosha.

Poi, nelle ore in cui in Wisconsin si assiste ancora una volta alle proteste antirazziste, quelle contro una polizia sempre più violenta, Melania ha detto basta agli scontri, ai disordini in nome della giustizia e dell'unità del paese.

Nel discorso di Melania c'è stato spazio anche per il ricordo «speciale di un bambino» incontrato a Ro-

Dopo colpi esplosi dal Libano in direzione dello stato ebraico

Raid israeliani contro Hezbollah

TEL AVIV, 26. In seguito a colpi esplosi la scorsa notte dal Libano contro truppe israeliane nella zona di Manara, «elicotteri ed altri velivoli» hanno colpito postazioni di Hezbollah situate lungo il confine.

suo territorio. C'è stata una infrazione grave della sovranità israeliana». Non si ha notizia di vittime o feriti; «sono stati sparati razzi illuminanti e fumogeni verso la zona dell'incidente, ed è stato risposto al fuoco» ha aggiunto il portavoce.



Yemen: i ribelli del sud si ritirano dai colloqui

Yemen: i ribelli del sud si ritirano dai colloqui

SANAA, 26. I ribelli separatisti del sud dello Yemen si sono ritirati dai colloqui con il governo centrale del presidente Hadi riconosciuto dall'Onu e sostenuto dall'Arabia Saudita. Il Consiglio di transizione del Sud (Stc) ha dichiarato, in un comunicato rilasciato questa mattina, di aver inviato una lettera alle autorità saudite confermando «la sospensione della sua partecipazione alle consultazioni in corso per l'attuazione dell'accordo di Riad».

Il Pakistan sostiene il dialogo tra talebani e Kabul

ISLAMABAD, 26. Il Pakistan sostiene il dialogo in Afghanistan tra Governo e talebani per una soluzione duratura e permanente alla crisi.

Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri pakistano, Shah Mahmood Qureshi, ricevendo a Islamabad una delegazione talebana guidata dal mullah Abdul Ghani Baradar, uno dei co-fondatori del gruppo. Ai talebani, Qureshi ha aggiunto che il Governo di Islamabad auspica colloqui intra-afghani al più presto, per garantire la pace e la stabilità nella regione. Il Pakistan, ha spiegato il capo della diplomazia di Islamabad, continuerà i suoi sforzi di conciliazione, mentre la delegazione talebana afghana ha informato il ministro sugli ultimi sviluppi nell'attuazione dell'accordo raggiunto con gli Stati Uniti.

«I negoziati sono l'unica via da seguire per salvare l'Afghanistan, spetta solo a loro riappacificarsi», ha precisato il ministro degli Esteri. Il Pakistan si ritrova a essere l'ago della bilancia tra i due contendenti, che da anni sono in lotta per il controllo dell'Afghanistan. I talebani si sono recati a Islamabad dopo un reciproco scambio di prigionieri con il Governo di Kabul, che ha dato fiducia per l'inizio di questo altro tentativo di riappacificare le parti in lotta. Le violenze, però, non abbandonano l'Afghanistan. Saba Sahar, attrice e regista, è stata infatti ferita a colpi d'arma da fuoco a Kabul. Lo riporta la Bbc online, specificando che tre uomini armati hanno sparato sulla sua auto, a bordo della quale c'erano in totale cinque persone. Saba Sahar, 44 anni, è una delle poche registe donne afgane e attivista per i diritti umani.

LABORATORIO «Per chi è responsabile la domanda ultima non è:

DOPO LA PANDEMIA come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Per il poeta Adam Zagajewski è solo dopo la sconfitta e il dolore che si può vivere realmente

Purché non ci sorprenda la vittoria

di FRANCESCO MACINANTI

Ciò che pesa troppo e trascina in basso che fa male come il dolore e brucia come uno schiaffo, può essere pietra o ancora.

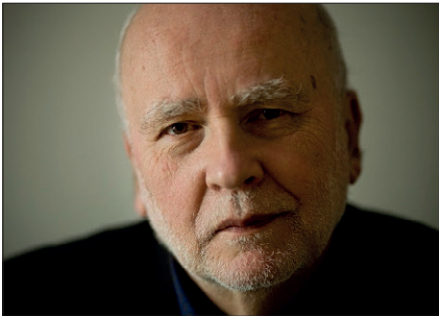
L'emergenza dovuta alla pandemia ancora non si è risolta e tuttavia ha già lasciato un senso di sconfitta diffuso. La sconfitta di una generazione - sopravvissuta all'ultima grande guerra del secolo scorso - è fallita dal virus. La sconfitta di una generazione apolide, quella dei giovani, che fatica a trovare un posto nella società.

Ma è possibile vivere dopo la sconfitta? Fra i poeti che nella loro produzione letteraria più hanno affrontato le tematiche della vita come battaglia e della possibilità della sconfitta un posto importante lo ricopre Adam Zagajewski: polacco, ma nato a Leopoli nell'odierna Ucraina nel 1945.

Un lungo ignorato in Italia - la sua raccolta di poesie Dalla vita degli oggetti, originariamente del 2002, è stata tradotta solo nel 2012 in italiano per i tipi di Adelphi. Vi è nello scrittore e poeta polacco la forte concezione della vita come concreta battaglia: l'esito non è scontato. La sconfitta è il risultato più probabile, anzi essa è il dato di partenza dell'esistenza. La vittoria, con le sue certezze, non è più raggiungibile. Sconfitta vuol dire scorrere inesorabile del tempo, caducità del presente. Vuol dire perdita di certezze: neanche gli intellettuali sono infallibili: i nostri saggi, le nostre guide sono tristi e folli, e forse sanno anche meno di noi, persone usuali. La sconfitta è sicuramente l'esperienza della morte, presente nei volti dei caduti delle guerre, degli amici morti, degli ebrei trucidati nei campi di sterminio.

Di fronte alla sconfitta il poeta oscilla, triba, attratto ora dall'abisso del nichilismo, che lo trascina in basso verso l'annegamento, ora dalla speranza in una salvezza, un'ancora alla quale aggrapparsi, un fondamento sul quale ricostruire.

Zagajewski è un poeta in viaggio alla ricerca di una verità sul mondo e sull'uomo che tuttavia è irraggiungibile. Interlocutori privilegiati sono musicisti e pittori. Eppure, il bello, la musica non salvano: ho ascoltato La Passione secondo Matteo che tramuta in bellezza il dolore. Nei corridoi del metrò il dolore non si tramuta, solo perdura, senza tregua. Interlocutori sono però anche, e forse soprattutto, i filosofi: Schopenhauer (non c'è spazio in Zagajewski per l'alienazione: i morti fissano gli spettatori viventi con fredda ironia. Anche noi eravamo così. Proprio uguali), Kierkegaard e, soprattutto, Nietzsche, al quale chiede: se Dio non esiste che cosa sono le parole, da dove viene quella luce interiore? E da dove la gioia? Dove va il nulla? Dove abita il perdono? Perché i piccoli sogni svaniscono al mattino, e quelli grandi crescono?



Adam Zagajewski

Un'altra forza - allo stesso tempo propulsiva e impeditrice - opera nel poeta: la nostalgia. Per Zagajewski è una condizione naturale dell'uomo: abitiamo nella nostalgia. Nostalgia, certo, dell'infanzia - chi non vorrebbe essere un bambino per l'ultima volta! - nostalgia della patria, per lui che ha a lungo abitato in città straniere, ed è una nostalgia che ammicchisce il poeta.

Esiste anche un altro tipo di nostalgia che anima le nostre vite, un sentimento quasi platonico, o, meglio, una agostiniana inquietudine del cuore, che solo dopo la morte si può dissolvere: non ci sarà più la nostalgia, perché raggiungeremo se stessi, stupiti per aver così a lungo cacciato la propria artica ombra. E la nostalgia di una perfezione perduta, di un desiderio di infinito che si scontra con l'esperienza della morte e della finitezza umana.

La morte dunque è il grande mistero: volti, speranze, attese che si perdono e la sensazione che nessuno ci aspetta lascia in cima.

Esistono però attimi epifanici, momenti di chiarezza nei quali si intravede una dimensione altra, una trascendenza. Sono attimi nei quali si fa l'esperienza degli altri, nei quali si solo vi è salvezza, anche se la solitudine avesse sapore d'oppio. Sono attimi nei quali si intuisce che, fra i passati, ognuno tiene in mano un pugno di infinito e che nella morte vivremo, solo diversamente, dissolti nella musica e le cose minime e dimenticate ritroveranno la loro dignità immortale. Attimi sufficienti per trascendere la nostra finitezza e generare in noi un senso di meraviglia: Signore Iddio, dacci un lungo inverno, una musica sommessina, labbra pazienti, e un po' di orgoglio - prima che finisca il nostro tempo. Dacci la meraviglia e una fiamma, alta, chiara.

È dunque possibile vivere dopo la sconfitta? Sì! Anzi, è solo dopo la sconfitta che si può vivere realmente: le amicizie si fanno più profonde, l'amore solleva atteso il capo. È la sconfitta che rende possibile entrare realmente in relazione con gli altri. È nella sconfitta, cioè nella sofferenza, che nascono le amicizie più forti.

È solo dopo la sconfitta dalla quale, per una volta, siamo ora tutti accomunati che è possibile ricostruire, purché non ci sorprenda la vittoria.

Per attraversare la tempesta: tutti insieme

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

guerre intestine e alla fine la violenza prenderà il sopravvento creando anche diverse vittime perché la natura umana porta inevitabilmente al conflitto e alla lotta per il potere. Questa la letteratura. Nella realtà la vicenda storica dei sei ragazzi di 'Ata è ben diversa, come ricorderà il capitano della nave che, dopo quindici mesi, salvò e riportò a casa i naufraghi: «I ragazzi avevano creato una piccola comune con orto, tronchi d'albero scavati per immagazzinare l'acqua piovana, una palestra con pesi, un campo da badminton, recinti per polli e un fuoco permanente; il tutto grazie al lavoro manuale, una vecchia lama di coltello e tanta determinazione». Organizzati in gruppi di due e i ragazzi si diviserò i compiti, il primo dei quali, fondamente, fu quello della custodia del fuoco che per quindici mesi fu sempre mantenuto acceso. Quando scoppiava una lite, lo scontro veniva subito risolto imponendo ai litiganti di andare alle estremità opposte dell'isola per rifocillarsi gli animi e dopo circa quattro ore si lavorava tutti insieme per la riconciliazione. I giorni dei sei ragazzi cominciano e finiscono con canti e preghiere e un ruolo fondamentale è quello della musica grazie alla «chitarra» modellata da uno dei ragazzi da un pezzo di legno galleggiante, usando mezzo guscio di nocce di cocco e sei fili d'acciaio recuperati dalla loro barca distrutta. Anche quando uno di loro scivolava, cade da un dirupo e si rompe una gamba la logica della solidarietà prevale su quella della sopravvivenza: la gamba sarà sistemata con un'ingessatura rudimentale di bastoncini e foglie e la sua parte di lavoro verrà ridistribuita tra gli altri cinque. Quando la domenica 11 settembre 1966 furono salvati e sei naufraghi erano fisicamente in condizioni ottimali. Quei quindici mesi non avevano scatenato la violenza ma l'amicizia.

Quelche giorno fa il professore emerito di biologia Scott F. Gilbert, al Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, ha parlato del corpo umano che nella sua meravigliosa complessità rivela che la «regola» che regge il mondo naturale non è il conflitto ma la collaborazione. La sua collega, la biologa statunitense Lynn Margulis ha sintetizzato questa verità in una frase: «La vita non si fa largo nel mondo a forza di combattimenti, ma grazie a una rete di collaborazioni». Si potrebbe dunque affermare che ciascuno di noi è un individuo unico e irripetibile ma non è solo: ciascuno organiamo da sempre vive in simbiosi con miliardi di microorganismi. All'interno del nostro corpo ci sono circa 160 specie di microbi che svolgono funzioni fondamentali per la nostra crescita. Bisognerebbe rileggere in positivo la frase del povero indemoniato di Gerasa: «Il mio nome è Legion, perché siamo in molti!», lui si riferiva alla frantumazione di un'identità lacerata dallo spirito maligno, ma la verità della natura umana nella sua quotidianità è che un organismo vivente è frutto di una fitta trama orbitata da un complesso e meraviglioso «gioco di squadra». La conclusione del professore Gilbert va ben oltre il dato biologico: «Gli animali non esistono come entità indipendenti, noi diventiamo con gli altri». Questo è importante: oltre al dato competitivo dell'evoluzione, c'è anche questo *divinare con gli altri*. Ognuno di noi è quindi già, da solo, una «compagnia», non è lasciato solo nella battaglia dell'esistenza perché già la struttura del proprio corpo parla di un'alleanza tra mille componenti, invisibili quanto indispensabile. Proprio come a livello sociale accade grazie a tutte quelle persone «che di solito passano inosservate», come dice il Papa, ma che sostengono la vita degli altri e con esse il mondo intero. Come il Papa diceva cinque mesi fa e ha ripetuto nell'udienza generale con parole forti e chiare: «L' homo sapiens si deforma e diventa una specie di homo economicus - in senso distorto - individualista, calcolatore e dominatore. Ci dimentichiamo che, essendo creati a immagine e somiglianza di Dio, siamo esseri sociali, creativi e solidali, con un'immensa capacità di amore. Ci dimentichiamo spesso di questo. Di fatto, siamo gli esseri più cooperativi tra tutte le specie, e fioriamo in comunità, come si vede bene nell'esperienza dei santisi».

Etica e lavoro secondo Adam Smith

La filosofia dello spillo

di GABRIELE NICOLO

L'ecconomia non era ancora una disciplina accademica quando Adam Smith si cimentò, con inflessa lena, con gli studi di filosofia sociale e morale, prima all'Università di Glasgow e poi al Balliol College di Oxford. Giocò dunque d'anticipo il filosofo ed economista scozzese gettando « con mirabile lungimiranza — le basi dell'economia politica classica. La sua opera *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776) non solo rappresenta il fiore all'occhiello della sua produzione, ma all'epoca costituì il testo di riferimento per tutti gli economisti destinati a chiara fama, da David Ricardo a Robert Malthus, da Jean Baptiste Sai a John Stuart Mill.

Muovendo da una severa critica nei riguardi dei mercantilisti e dei fisiocratici — da lui ritenuti responsabili di logiche di mercato polverose, retrograde e non funzionali al benessere della collettività — Smith tracciò le coordinate di un sistema di pensiero che oggi, con termine moderno, si definirebbe macroeconomia: vale a dire, una filosofia di carattere economico interessata a coltivare e a promuovere le forze che determinano la crescita economica di un Paese. Con Adam Smith, in sostanza, prese forma e sostanza un modello economico innervato di illuminanti considerazioni di tipo politico, sociologico e storico.

Uno dei principi fondanti del pensiero di Smith è rappresentato dalla divisione del lavoro che consente l'incremento della produttività. In quest'ottica si afferma il concetto, dalla forte rilevanza etica,

«...la divisione del lavoro è la base del risparmio indissolubile del risparmio, in quanto egli riconosce un elemento determinante per il buon funzionamento del sistema economico poiché a una mirata e saggia logica del risparmio indissolubile»

Principio fondante del suo pensiero fu la divisione dei compiti che doveva essere ispirata a un leale criterio che valorizzasse e non sfruttasse le persone

mente si lega la fruizione del capitale. Maggiore è il risparmio, maggiore è la possibilità di disporre di capitale fisso e circolante.

Una sorta di *giornalista ante litteram*, Adam Smith, per corroborare le proprie argomentazioni, amava ricorrere ad immagini esplicative. Per introdurre e chiarire la distinzione fra lavoro d'uso (utilità) e valore di scambio (facoltà che il possesso di un oggetto conferisce nell'acquisire altri beni) l'economista addusse l'esempio, anch'esso poi divenuto noto, dell'acqua e del diamante. L'acqua, bene indispensabile, ha un prezzo inferiore al diamante, che è invece «il più superfluo fra tutti gli oggetti superflui». L'acqua ha un elevato valore d'uso, ma un basso valore di scambio, mentre il diamante possiede uno scarso valore d'uso ma può vantare un grande valore di scambio.

Prendendo le distanze dai mercantilisti e dalla loro politica sostanzialmente protezionista, Smith contrappose la difesa del libero scambio. La soppressione di freni al commercio interno ed esterno, come pure l'accesso a nuovi mercati attraverso il miglioramento della rete di trasporti, favorisce — sostiene l'economista scozzese — la divisione del lavoro aumentando di conseguenza la produzione economica, sia il benessere collettivo. Il libero scambio, così come è configurato da Smith, presuppone il cosiddetto "principio di simpatia": ogni individuo conosce come nessun altro i propri interessi, ma in questi interessi vi è il desiderio di essere apprezzato dagli altri. Questa dinamica rende il mercato — nelle intenzioni di Smith — non un campo di combattimento, ma un luogo di convergenza di differenti interessi personali. C'è un passo, nell'opera intitolata *Teoria dei sentimenti morali* (1759) in cui risalta, con particolare forza, una dimensione etica che conferisce al pensiero di Smith un alto valore e un respiro profondo. «Nella corsa alla ricchezza, agli onori e all'ascesa sociale — scrive l'economista — ognuno può correre con tutte le proprie forze per superare tutti gli altri concorrenti. Ma se si facesse strada a gomitate o spingesse per terra uno di suoi avversari, l'indulgenza degli spettatori avrebbe termine del tutto. La società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l'un l'altro».

A coloro che ne hanno elogiato, in particolare, la lungimiranza nell'intuire, nell'ambito dell'economia, nuovi percorsi e nuovi orizzonti, si fa presente che Smith non sempre è stato "profetico": anzi, talvolta, è stato anche "miope". In equilibrio tra queste due posizioni si colloca John Kenneth Galbraith che nella *Storia dell'economia* (1987) così dirime la questione: «Ma, se non vede, o non prevede completamente la Rivoluzione industriale nella sua piena manifestazione capitalistica, Smith osservò con grande chiarezza le contraddizioni, l'obsolescenza e, soprattutto, l'angusto egoismo sociale del vecchio ordine. Se egli era un profeta del nuovo, ancor più era un nemico del vecchio».



L'economia secondo suor Alessandra Smerilli

Non è una scienza triste

di SERGIO MASSIRONI

Chi conosce la storia del pensiero economico si misura col fatto che tutti i più importanti economisti sono uomini: Smith, Ricardo, Marshall, Keynes, Friedman. Muove da questa evidenza una conversazione estiva con Tommaso Scotti, nemmeno trent'anni, laureato alla facoltà di Economia dell'Università Cattolica

Non è concepita come una disciplina calcolatrice, «matrigna». Ma come un mondo fatto di relazioni costruttive

di Milano e ora *Startup Analyst* in una società che si occupa dell'impatto economico delle nuove iniziative imprenditoriali. Come capitò spesso coi giovani, gli ho proposto la lettura di un libro appena uscito, l'ultimo di Alessandra Smerilli, *Donna Economia. Dalla crisi a una nuova stagione di speranza* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2020, pagine 192, euro 16). Trovo molto interessanti le impressioni di ragazzi freschi di studi e non troppo prigionieri di paradigmi del passato. È una generazione che va subito al punto e questo è di gran-

de aiuto. Inizio anch'io in modo molto diretto: «Tommaso, che effetto fa tener tra le mani un volume che accosta i termini "donna" ed "economia" per di più scritto da una suora? Come credi possa risuonare nel mondo dei tuoi studi e del tuo lavoro la sua proposta?».

Si può partire da una constatazione. Nel pantheon della scienza economica non figura neanche una donna e per nessuna donna abbia potuto contribuire a plasmare il modo in cui si pensa l'economia, che quindi poggia su assunti e valutazioni prettamente maschili. Ciò che ne è venuto ha generato una precisa rappresentazione dell'*homo oeconomicus*: un ipotetico essere razionale e privo di sentimenti, che si muove per massimizzare il proprio interesse e null'altro.

Ebbene, a dispetto di quanto il titolo possa far pensare, il libro di suor Smerilli non vuole tanto popolare il ciclo economico di nuove divinità femminili, sebbene non manchi di presentarci alcune studiosi e le loro geniali intuizioni. Piuttosto, in un senso diverso l'autrice vuole esplorare l'altra metà del ciclo, quella di un'economia basata sulla cooperazione, sull'interesse collettivo e su un consumo responsabile, che possa riportare ad una visione della scienza economica più vicina all'etimologia della parola. Economia, lo sappiamo, deriva da *oikonomia*, letteralmente

"gestione delle casa", arte che per secoli, nelle società patriarcali, è stato appannaggio della donna. Casa che oggi possiamo tuttavia intendere sia come le quattro mura domestiche, sia come il creato, nostra casa comune.

«Come è strutturato il volume? — chiedo a Tommaso — Quanto lo hai trovato fruibile per il lettore medio, che magari non mastica di economia, ma avverte di trovarsi in un mondo in cui capire è essenziale per non essere dominati da

lemma del prigioniero. Senza entrare nei dettagli di giochi e dilemmi, la teoria vuole che l'individuo si comporti in modo egoistico e non cooperativo, pensando al suo solo tornaconto e non fidandosi del prossimo. Scopriamo però che la pratica mostra tutt'altro, ovvero che nella metà dei casi i giocatori non si comportano in modo razionale (secondo definizione economica), ma scelgono invece di cooperare. L'autrice prosegue quindi dando evidenza a una serie di teorie valide a spiegare questo scostamento tra ipotesi e realtà, teorie che non vogliono sostituire quanto postulato in precedenza, quanto piuttosto allargare il concetto di razionalità, inserendovi elementi fino ad ora non considerati, quali la cooperazione tra individui e, soprattutto, il pensiero di gruppo, ovvero che l'individuo può prendere decisioni non soltanto in base al proprio tornaconto personale, ma anche in base a cos'è meglio per la comunità di cui fa parte. Con questa carellata teorica, sembra di capire, Smerilli ci porta quindi a considerare non solo l'individuo ma anche i rapporti tra gli individui, tema chiave non tanto per la sensibilità cattolica, quanto evidentemente per la fondazione stessa dell'economia... Proprio così e nella seconda parte del libro si inizia a considerare aspetti che scaturiscono proprio dal rapporto tra persone. L'autrice accompagna quindi attraverso riflessioni, teorie e nuove idee sul legame tra l'economia e la vita: vengono in primo piano temi come il nostro rapporto con la terra, la fame continua di beni, le trasformazioni del lavoro, il nostro impatto come singoli sull'intero, la natura e la vocazione della finanza. Tutto il libro permette così di ragionare, ricevere spunti e anche basi teoriche che consentano di ripensare l'econo-



Suor Alessandra Smerilli

processi indecifrabili?». Nella prima metà del libro ci si immerge in profondità nella fredda razionalità della teoria economica, e lo si fa con un'attenta analisi della teoria dei giochi e in particolare del di-

ma, facendola progredire rispetto alla sua immagine di "scienza triste" e avvicinare di più a quello che è l'origine e il senso del suo nome, la cura della casa, ma anche del nostro mondo e di tutti coloro che ne fanno parte. Torniamo infine al titolo del libro: *Donna Economia*. Pare di capire che non si tratti di un volume che porta avanti istanze femministe, bensì di un'attenta analisi economica. Sì, un'analisi però che si concentra su tutto quello che non è freddo calcolo, mero individualismo e ricerca di interesse. È l'analisi di un'economia altra rispetto a quella che ereditiamo dai grandi pensatori del nostro pantheon economico e che allarga il respiro della scienza economica ad un mondo fatto di relazioni e slancio per il prossimo, di felicità e di dignità. E vediamo allora un'economia che non è più fredda scienza calcolatrice, matrigna, ma Donna, con istanze materne che, pace all'anima loro, fini pensatori quali Smith, Keynes o Mill non avevano, e forse, non hanno saputo manifestare appieno.

Rimane il fatto che, anche grazie ad Alessandra Smerilli, quando le donne prendono parola può avvenire un importante cambio di registri, che ben oltre un libro e più in là della stessa economia raccomanda un pensare e un fare in cui modi d'essere differenti diano forma a equilibri nuovi. «Maschio e femmina li creò» vien da dire, perché non solo la casa, ma il lavoro, la ricerca, la convivenza umana, la Chiesa stessa, di questa evidenza portassero il segno. Ai giovani piace un mondo così e, se tanti valori sembrano smarriti, la capacità di cooperare e il desiderio di nuovi modelli di riferimento, tramontate le ideologie, dà al vangelo spazio di sprigionare la sua dolce carica rivoluzionaria.

Un testo teatrale inedito della regina del giallo

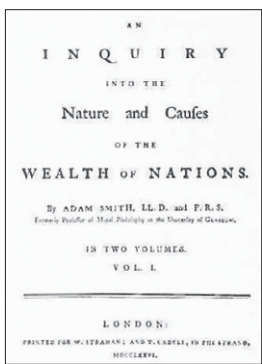
La «bugia» di Agatha Christie

Un colpo di scena. Trattandosi di Agatha Christie, potrebbe non essere una notizia. Ma in realtà la notizia c'è, ed è anche ghiotta. Come riferisce «The Times» nell'edizione di mercoledì 26 agosto, è stato scoperto da uno dei suoi infaticabili biografi, un incerto intitolato *The Lie*. Anzitutto si è di fronte a un'opera concepita direttamente per il teatro, a testimonianza di un'aspirazione da sempre alimentata dalla "regina del giallo" ma solo sussurrata e mai sviluppatasi con pieno rigoglio. Poi c'è da rilevare, circostanza altrettanto intrigante, che *The Lie* sembra fu scritto durante la celeberrima volontaria "sparizione" di Agatha Christie, quando il mondo intero trovò a chiedersi che fine avesse fatto. Nel 1926, dopo l'ennesima



crisi con il coniuge, Agatha Christie scomparve dalla circolazione. Si scatenò allora una vera e propria caccia all'uomo, o meglio alla donna, coordinata da Scotland Yard. Dopo alcuni giorni la Christie riemerse: si era registrata, sotto falso nome, in un hotel ad Harrogate. Dalla vicenda scaturirono incalzanti interrogativi. Aveva ella accusato un esaurimento nervoso? Aveva avuto una crisi di amnesia? In realtà il tutto si riduceva ad un'autopromozione pubblicitaria per suggellare una fama già acclarata? L'episodio — che nel 1979 divenne un film interpretato da un'eccellente Vanessa Redgrave — *still stirs debate* ("è ancora oggetto di dibattito") scrive «The Times». *The Lie* tratta di un matrimonio in crisi e tessive una approfondita riflessione sulle complesse dinamiche del rapporto di coppia. In questa trama non si può non riscontrare l'elemento autobiografico, visto il suo tormentato legame con il marito, archeologo di fama, notoriamente fedifrago. L'opera, ambientata in un sobborgo di Londra, ha per protagonista una giovane sposa, Nan, alle prese con un marito olfremodo autoritario, John. I due si separeranno, ma poi, dopo lo scioglimento di un groviglio di vicissitudini si avvieranno alla riconciliazione: il finale, in merito, non è definitivo. *The Lie* dunque non ha mai raggiunto il teatro, presumibilmente con grande cruccio della scrittrice, che soleva affermare di sentirsi «tagliata» per questo genere letterario. E certo non aveva torto. La versione teatrale di *Trappola per topi* fu rappresentata al New Ambassador Theatre di Londra il 25 novembre 1953, giorno dal quale è tuttora in cartellone, ininterrottamente. (gabriele nicolo)

della valorizzazione dell'individuo e delle sue competenze: il lavoratore deve essere messo nelle migliori condizioni, laddove ciò è possibile, di esprimersi al meglio, promuovendo potenzialità e capacità. Per argomentare l'importanza della divisione del lavoro, Smith ricorse al noto esempio della "manifattura di spilli". Se un individuo deve, da solo, fabbricare spilli partendo dall'estrazione dal suolo della materia prima fino alla realizzazione di ogni singola fase artigianale, difficilmente riuscirà a produrre elevate quantità di spilli in poco tempo. Se invece a questo individuo viene fornito il filo metallico già pronto, egli riuscirà ad aumentare sensibilmente la produzione. Con la suddivisione delle varie fasi artigianali e l'assunzione di queste da parte di più artigiani specializzati in una singola fase, allora la produzione di spilli sarà nettamente superiore alla somma degli spilli che verrebbero prodotti, dallo stesso numero di individui, nelle modalità produttive precedenti. L'economista scozzese era comunque consapevole che alla divisione del lavoro si legano anche conseguenze negative. La specializzazione verso un'unica attività e la realizzazione di operazioni semplici, ripetitive e meccaniche infatti rischiano di comportare l'intorpidimento dell'immaginazione, nonché la riduzione delle capacità intellettuali dell'individuo. Per cercare di sanare tale discrepanza, Smith propugnò lo sviluppo dell'istruzione fi-



La prima edizione della *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776)

A settant'anni dalla morte di Cesare Pavese

Una vita da vivere, biciclette da inforcare

di FABIO PIERANGELI

La dimensione letteraria di Cesare Pavese è quella di un classico del Novecento, testimonia nel tempo, a settant'anni dalla morte, da interpreti di una "lunga fedeltà", come Gianni Venturi, Anco Marzio Mutterle, Marziano Guglielminetti, Lorenzo Mondo, Mariarosa Masoero, Laura Nay, a cui si sono affiancate nuove generazioni di lettori e studiosi. Un classico per la sua ininterrotta interrogazione sull'intreccio tra il tempo della storia e quello dell'esperienza personale, nel dialogo costante con il linguaggio archetipico del mito che nasconde un'originale ricerca del Dio cristiano, se non altro per un fascino letterario intravisto in squarci luminosi nell'esperienza di uomini, capace, forse, di dare senso ultimo alle sue ricerche sul mito: «e se davvero fosse vero?». Un classico per il ritmo che ne cadenza le pagine, legato non solo allo scorrere delle lancette sul quadrante dell'orologio, «Essere fuori dal tempo» – scrive Laura Nay – è la scommessa di Pavese, fuori dal tempo "empirico" per consentire [...] il "costruirsi" dell'opera grazie a "stantanee illuminazioni" che siano la creazione di un nuovo or-

dine temporale, legato, appunto, all'eternità delle storie mitiche. Un classico per lo stile inconfondibile: all'incipit poetico di *Lavorare stanca*, con l'innovativo verso lungo alla Whitman, nel pieno della stagione "ermetica", segue, nella prosa, il testardo inseguimento di un equilibrio tra gli opposti: «Ci

Nel pieno della tragedia della guerra civile e poi dell'immediato dopoguerra si intrecciano in lui la coscienza della natura violenta dell'umanità e la volontà di ricostruzione

vuole la ricchezza d'esperienze del realismo e la profondità di sensi del simbolismo», riflette nel *Il mestiere di vivere* (14 dicembre del 1939), il diario di impronta esistenziale e, insieme, affascinante laboratorio di scrittore. L'equilibrio viene raggiunto ai vertici di un cammino ventennale, 1930-1950, nei romanzi della piena maturità: *La casa in*

collina, Il diavolo sulle colline, Tra donne sole, La luna e i falò. Un percorso che può leggersi nelle diverse tappe della vita umana: l'infanzia (in particolare la prima parte di *Feria d'agosto*), l'adolescenza e la giovinezza (la trilogia de *La bella estate*), la difficile maturità (*La casa in collina, La luna e i falò*). La prima età, rivisitata avanti negli anni con la gioia struggente di un'iniziazione, è quella della meraviglia, dell'accadere continuo, degli incontri possibili, degli orizzonti aperti, come dall'alto delle colline si può immaginare, più che vedere, il mare.

«Niente accade», al contrario, nell'età adulta, è la formula della rassegnazione di fronte a un tempo che non si recupera, segnato dalle atrocità della storia, dai giorni di solitudine del confino per antifascismo fino alla guerra mondiale e più ancora dalla amara consapevolezza che nemmeno il trionfo mondano e letterario riempie il cuore di quella pienezza gioiosa che era il contenuto della promessa dei giorni dell'infanzia tra le colline. Nel mezzo, tra la vita come «festa» continua e il muro degli obblighi della società borghese, i giovani della trilogia de *La bella estate*, in misure diverse, cercano «le cose che accadono» fino allo sfimmento e alla resa, indicata nel contrasto tra i verbi (le azioni) al presente e quelli all'imperfetto o al passato remoto. Lo attestano i lodatissimi incipit. *La bella estate*: «A quei tempi era sempre festa. Bastava uscire di casa e attraversare la strada per essere come matte e tutto era così bello, specialmente di notte che tornando stanche speravamo ancora che qualcosa succedesse». *Il diavolo sulle colline*: «Eravamo molto giovani. Credo che in quell'anno non dormissi mai».

Una baldanza castigata, quasi che i giovani, impunemente, avessero voluto sostituirsi a Dio nel vizio e fossero stati ricacciati nel territorio dell'ipocrisia e della legge del compromesso. Una dura sanzione, simile a quella letta nel mito con *Dialoghi con Levi* attraverso la dialettica tra una legge imposta con violenza dagli olimpici e i liberi incontri tra le diverse nature nell'era dei titani. La creazione di uno stile inconfondibile passa anche attraverso l'enorme mole di lavoro editoriale e di traduttore, come recentemente riepilogato nel volume inaudito di Giancarlo Ferretti, *L'editore Cesare Pavese*. Una caparbia ricerca «portata avanti sia nei versi che in prosa, senza eccezione per le lettere, un genere solo apparentemente minore ma per lui ugualmente serio e impegnativo», scrive Mariarosa Masoero nel numero monografico di «Studiium», 2-2020 dedicato allo scrittore langarolo e che contiene anche il saggio della Nay, commentando un'inedita lettera all'amico e sceneggiatore Tullio Pinelli del 1927, nella quale, a diciannove anni, Pavese si mostra cosciente di questo aspetto caratterizzante che si concretizza nel rappresentare la storia sullo sfondo degli ar-

chetipi, mirando a rappresentare nei suoi esiti maturi la «realità simbolica».

Un lavoro che oggi è facilmente accessibile agli studiosi grazie alla lodevole attività di Masoero, direttrice del Centro Studi Gozzano-Pavese dell'Università di Torino, con la possibilità di consultare i manoscritti on-line iscriverendosi al sito HyperPavese.it. Un periodo cruciale quello del lavoro all'Einaudi, anche nella sede romana, nel pieno della tragedia della guerra civile e poi dell'immediato dopoguerra, in cui si intrecciano, nella riflessione paveseana, coscienza della natura violenta dell'umanità (siamo nati nella palude Boibeide) e la volontà di ricostruzione, testimonianza nella stesura di articoli memorabili, tra tutti «Ritorno all'uomo», sulla resilienza che la cultura ha offerto negli anni bui di odio e di atrocità del ventennio fascista e del conflitto mondiale. Parole, oggi, ancora molto attuali, che richiamano al senso di comunità, alla sacralità di ogni singolo individuo: «Questi anni di angoscia e di sangue ci hanno insegnato che l'angoscia e il sangue non sono la fine di tutto. Una cosa si salva sull'orlo, ed è l'apertura dell'uomo verso l'uomo. Di questo siamo ben sicuri perché mai l'uomo è stato meno

Una ininterrotta interrogazione sull'intreccio tra il tempo della storia e quello dell'esperienza personale nasconde un'originale ricerca di Dio intravisto in squarci luminosi nell'esperienza di uomini

solo che in questi tempi di solitudine paurosa. Ci furono giorni che bastò lo sguardo, l'ammonico di uno sconosciuto per farci trasalire e trattenerci dal precipizio. Sapevamo e appiammo che dappertutto, dentro gli occhi più ignari o più torvi, cova una carità, un'innocenza che sta in noi condividere. [...] Il nostro compito è difficile ma vivo. E anche il solo che abbia un senso e una speranza. Sono uomini quelli che attendono le nostre parole, poveri uomini come noi altri quando scordiamo che la vita è comunione. Ci ascolteranno con durezza e con fiducia, pronti a incarnare le parole che diremo. Deluderli sarebbe tradirli, sarebbe



Cesare Pavese

tradire anche il nostro passato». L'annata 1945 de *Il mestiere di vivere* termina con questa notazione del 9 dicembre: «Ma tutti i pazzi, i maledetti, i criminosi sono stati bambini, hanno giocato come te, hanno creduto che qualcosa di bello li aspettasse. Quando avevamo tre, sette anni, tutti, quando nulla era avvenuto o dormiva solamente nei nervi e nel cuore».

L'attesa di qualcosa di bello caratterizza alcuni momenti dell'infanzia, a rivederli con gli occhi dell'adulto. Accomuna tutti gli uomini e Pavese sente il bisogno di ribadirlo, in quel clima delicato ed esaltante di «ritorno all'uomo», come poi nel dialogo *L'isola*, dove Ulisse spiega a Calipso la ragione ultima della sua ricerca, nel riproporsi instancabilmente di alcune domande radicali e religiose sull'esistenza umana, sull'essere mitico ed eterno, sul tempo contingente ed effimero: «quello che cerco l'ho nel cuore come te». E non bisogna dimenticare, come titola la bella monografia di Luisella Mesiano, *Il ritratto osservato di Pavese allegro*, l'uomo ironico e autorironico, capace di slanci generosi verso i lavoratori (i contadini e gli operai protagonisti di liriche e racconti, i collaboratori e consulenti editoriali), ricordando, ad esempio, in una lettera del 14 aprile del 1942, al suo direttore, «l'egregio Giulio Einaudi», di non tirare troppo la corda verso i suoi "pendentini" (un «sistema di sfruttamento integrale») anche perché: «C'è una vita da vivere, ci sono delle biciclette da inforcare, marcipiedi da passeggiare e tramonti da godere. La Natura insomma ci chiama, egregio Editore; e noi seguiamo il suo appello».



Vincent van Gogh, «Terrazza del caffè» (1888, Museo Kröller-Müller, Otterlo)

L'ultima preghiera

«O Tu, abbi pietà» scrisse sul suo diario pochi giorni prima di togliersi la vita

di PAOLO MATTEI

Un uomo in abito di gabardine verde entra, preceduto da una donna elegantissima, nel giardino dell'Hotel de Ville di via Sistina a Roma, dove lo attende una piccola folla. È la sera del 24 giugno del 1950. L'estate, una delle più calde del secolo, è appena incominciata. L'uomo sale su una sedia e pronuncia, con ironica *namchalence*, poche parole all'indirizzo dei presenti: «Si consolino i perdenti. I libri più importanti di una generazione non prendono premi». Si chiama Cesare Pavese, ha quasi quarantadue anni, è uno dei più fa-

namorato, aveva dedicato *La luna e i falò*, in libreria da pochi giorni: *For C. - Ripeness is all*, «la maturità è tutto», si legge nell'epigrafe shakespeariana del romanzo posto accanto all'iniziale del nome della dedicataria. Constance è tornata in America ad aprile, e Pavese si aggrappa disperatamente all'amicizia di Doris come all'esile filo di un rapporto ancora possibile.

La disinvoltura di quella sera romana, e mondana, maschera un tormento esistenziale che va inasprendosi giorno dopo giorno. «Disgusto del fatto, dell'opera omnia. Senso di cagionevolezza, di decadenza fisica. Arco declinante. E la vita, gli amori, dove sono stati? Serbo un ottimismo: non accuso la vita; trovo che il mondo è bello e degno. Ma io cados».

Così, il 14 gennaio, il doloroso appunto registrato sul diario sembra il consuntivo di una vita intera, compendiata nell'«opera omnia» di un intellettuale che in circa due decenni di attività ha prodotto romanzi, racconti, poesie, traduzioni – soprattutto di autori americani (Melville, Joyce, Dos Passos, Faulkner, Anderson, Steinbeck, Gertrude Stein, tra gli altri) –, dando corpo a un universo letterario amato, riconosciuto e rispettato da un folto pubblico di lettori. Fra le colline piemontesi, in cui affiorano forze selvagge misteriosamente connesse al mitico eterno ritorno dei ritmi della natura («là, sul confine tra cielo e tronco, poteva sbucare il Dio»), e le città, in cui l'opera dell'uomo sembra farsi protagonista della costruzione di un mondo nuovo («le città sterminate somigliano foreste / dove il cielo compare su, tra le vie»), prendono vita personaggi – adolescenti, uomini e donne – alla ricerca del proprio destino, di una compiutezza morale, della «maturità», appunto. Nel frattempo Pavese si accorge di essere «diventato quella strana bestia: un uomo fatto, un autorevole nome, un big», come appuntava

in una pagina di diario qualche mese prima di ritirare l'insigne Premio letterario.

E a Rosa Calzocchi Onesti, il 26 luglio, scrive: «Che lei mi trovi scrittore tormentato, una volta mi sarebbe piaciuto; ora, meno: ora vorrei pace, e basta». La definizione di un proprio stile, il perfezionamento di uno strumento di riconoscimento e di autoriconoscimento, non conduce alla maturità desiderata, ma ri-



Cesare Pavese con Doris Dowling, sorella minore di Constance, alla quale aveva dedicato «La luna e i falò»

schia di diventare una maschera, come ha osservato Giulio Ferroni: «È difficile distinguere la costruzione di sé dalla fuga da sé, dal nascondersi agli altri, dal non essere mai veramente come si è. In questa contraddizione c'è una delle motivazioni essenziali del dramma di Pavese: quanto più egli si avvicina alla "maturità" stilistica, quanto più si convince di essere piú che la costruzione di sé, tanto più egli si sente minacciato dalla menzogna e dalla perdita di sé».

Le pagine del diario e delle lettere di quell'anno sono disseminate di saluti di congedo ad amici e parenti («speriamo di vederli – chissà – magari in cielo»), di riferimenti a un futuro assente («vedremo in avvenire – se avremo un avvenire»), ai pochi giorni che gli restano da vivere («io sono, come si dice, alla fine della candela»), al suicidio. Fino al vero e proprio, esplicito, «consuntivo dell'anno non finito, che non finirò». Lo scrittore riconosciuto, l'«uomo fatto», il "big", si è sfilato l'abito di gabardine smeraldo ed è rimasto nudo: «Non ci si uccide per amore di una donna», aveva scritto il 15 marzo: «Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla».

Il 27 agosto del 1950, quando Pavese si toglie la vita con i barbiturici nell'Hotel Roma di Torino, è domenica, la tredicesima dopo Pentecoste, e nella messa si legge il Vangelo con l'episodio dei dieci lebbrosi sanati da Gesù (*Luca 17, 11-19*). Lo stigma del «riconoscimento» pubblico per loro non è maturità, ma coincide con il dolore delle piaghe e con l'esclusione dalle relazioni sociali. Così si rivolgono a quell'uomo che passa dicendogli: «Abbi pietà di noi». Anche Pavese, il 18 agosto, aveva scritto sul diario: «O Tu, abbi pietà». La stessa preghiera rivolta a chi, unico, ci conosce e ci riconosce davvero, ci guarisce e ci ama proprio nella nostra «nudità, miseria, inermità, nulla».

«Si consolino i perdenti i libri più importanti di una generazione non prendono premi» disse ricevendo lo Strega

mosi scrittori italiani, ed è sceso a Roma da Torino per ricevere il Premio Strega, assegnatogli per *La bella estate*, ritratto di romanzi brevi pubblicato nel 1949 da Einaudi, la casa editrice di cui è uno dei più illustri funzionari. Ottiene 121 voti, lasciandosi alle spalle, tra gli altri, Curzio Malaparte e Conetto Marchesi.

Le cronache di quel giorno lo descrivono rilassato, a suo agio, cordiale e disposto alla conversazione. C'è chi indolge a qualche cenno di gossip spiegando come la raffinata accompagnarice, l'attrice americana Doris Dowling, sia "soltanto" la sorella minore di Constance, la donna, anche lei attrice, che Pavese aveva conosciuto a Roma alla fine dell'anno precedente e alla quale, perdutoamente in-

Il concilio di Albino Luciani

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

occhi sarà l'attore principale del Concilio: «Lo Spirito Santo, presente ai lavori colla sua assistenza a impedire errori e deviazioni dottrinali». Un'assistenza, scrive, che andrà ai membri del concilio collettivamente come a «capi-Chiesa, non come a uomini singoli» che «rimarranno uomini col loro temperamento».

Un'esperienza di Chiesa universale

In un messaggio per la giornata missionaria, datato 14 ottobre 1965, Luciani informa i suoi diocesani che sta toccando le missioni nelle persone dei vescovi convenuti da ogni parte del mondo. E infatti scrive: «Nell'aula conciliare, basta ch'io alzi gli occhi sulle gradinate che mi stanno davanti. Son là: le barbe dei vescovi missionari, le facce nere degli africani, gli zigomi sporgenti degli asiatici. E basta ch'io scambi con essi qualche parola; s'arappono davanti visioni e bisogni, di cui, da noi, non s'ha neppure l'idea». Concluso il primo periodo conciliare, Luciani ritorna a casa insieme al suo «vicino di banco», Charles Msakila, vescovo di Karama (Tanganyika), suo ospite per alcuni giorni: un gesto di attenzione, ma anche un modo per far respirare alla diocesi la dimensione dell'universalità della Chiesa. L'impeto missionario emerge anche dalle parole che il vescovo di Vittorio Veneto dedica a Papa Giovanni, celebrando nel giugno 1965 una messa di suffragio per il Pontefice appena defunto: «L'idea di Papa Giovanni, che più ha colpito il mio spirito, è questa: *Eccelesi Christi lumen gentium!* La Chiesa deve far chiaro non

solo ai cattolici, ma a tutti; essa è di tutti, bisogna cercare di avvicinarla a tutti».

Riforma liturgica

Due assaggi, dagli scritti del vescovo Luciani, per comprendere come il futuro Papa guardasse ad alcuni dei temi cruciali del concilio. Il primo riguarda la liturgia. «Durante la prima sessione del Concilio — scrive Luciani — il grande problema, circa la Messa, è stato: quali aiuti offrire ai fedeli, perché ricevano il massimo frutto possibile da questa, che è il punto culminante della vita cristiana?». Un primo aiuto, è stato detto, venga dalla Bibbia. La Bibbia è parola di Dio; è straordinaria nel creare un clima di gioia e fervida religiosità... La lettura dell'epistola e del Vangelo sia fatta direttamente in italiano, quando alla Messa assistono i fedeli, e sia messa più in risalto... Un secondo aiuto è l'uso della lingua italiana. Alla prima sessione del Concilio ben 85 vescovi hanno chiesto per la liturgia l'uso della lingua materna. Altri vescovi erano timorosi... Altri fecero notare che la Chiesa, in passato, ha più volte cambiato lingua, adattandosi alla lingua del popolo. Gesù stesso parlò e pregò non in ebraico, lingua nazionale della Palestina, ma in aramaico, lingua del popolo... Un terzo aiuto consiste nel semplificare i riti della Messa. Per essere sinceri, alcuni riti, nel corso dei secoli, si sono accavallati, altri non sono capiti dal popolo di oggi, altri, per essere capiti, richiedono complicate spiegazioni. Un rito — s'è detto al Concilio — non dev'essere una cosa, su cui parlare e spiegare, ma una cosa che parla e

spiega di per sé; in ogni caso, non imponiamo ai fedeli inutili difficoltà... Un quarto aiuto consiste nel promuovere e rendere facile la partecipazione dei fedeli».

Libertà religiosa

Uno degli argomenti più delicati e complessi affrontato dal concilio fu quello della libertà religiosa. Per Luciani fu un cambiamento significativo rispetto agli insegnamenti del seminario. Ecco come il vescovo di Vittorio Veneto spiega quel momento: «Tutti siamo d'accordo che c'è una sola vera religione... Ma, detto questo, ci sono anche altre cose che sono giuste e bisogna dirle. Cioè, chi non è convinto dal catechismo ha il diritto di professare la sua religione per più motivi. Il diritto naturale dice che ciascuno ha il diritto di cercare la verità. Ora guardate che la verità, specialmente religiosa, non si può cercarla chiudendosi in una stanza e leggendo qualche libro. La si cerca seriamente parlando con gli altri, consultandosi... Non abbiate paura di dare uno schiaffo alla verità quando date a una persona il diritto di usare della sua libertà».

Rispettare i diritti dei non cattolici

Scrive ancora il vescovo Luciani: «Se uno ha coscienza che quella è la sua religione ha il diritto di tenerla, di manifestarla e di farne propaganda. Si deve giudicare buona la propria religione, ma anche quella degli altri. La scelta della religione deve essere libera; quanto più è libera e convinta, tanto più chi l'abbraccia se ne sente onorato. Questi sono i diritti, i diritti naturali. Ora, non

c'è un diritto al quale non corrispondano anche un dovere. I non cattolici hanno il diritto di professare la loro religione, e io ho il dovere di rispettarne il loro diritto: io privato, io prete, io vescovo, io Stato».

Fate meglio il catechismo

Infine, negli scritti di Luciani padre conciliare si ritrovano anche queste parole di notevole attualità nel rapporto con i credenti di altre fedi. Nonostante siano state scritte 56 anni fa, colgono ancora nel segno e appaiono in sintonia con la frase di Benedetto XVI frequentemente citata dal suo successore Francesco: «La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione». E dunque di fronte alla presenza delle altre fedi religiose, non sono certo i divieti a proferirle o l'arrocamento difensivo a mantenere in vita il cristianesimo. La fede cristiana esiste e si diffonde se ci sono cristiani che la vivono e la testimoniano attraverso la loro vita. «Qualche vescovo — scrive Albino Luciani — si è spaventato: ma allora domani vengono i buddi-



Albino Luciani in un'immagine del periodo del suo episcopato a Vittorio Veneto

sti e fanno la loro propaganda a Roma, vengono a convertire l'Italia. Oppure ci sono quattromila musulmani a Roma: hanno diritto di costruirsi una moschea. Non c'è niente da dire: bisogna lasciarli fare. Se vo-

lete che i vostri figli non si facciano buddisti o non diventino musulmani, dovete fare meglio il catechismo, fare in modo che siano veramente convinti della loro religione cattolica».

Sei attuali «Vogliamo»

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

correre e ha fatto progredire la Chiesa lungo le strade maestre indicate dal concilio. «Mi spiego. Al Concilio io c'ero e ho firmato nel '62 il messaggio dei Padri al mondo. Ho firmato anche la *Gaudium et spes*» affermerà nel corso dell'udienza generale sulla speranza il 20 settembre. «Quando Paolo VI ha fatto uscire la *Populorum progressio* mi sono commosso, entusiasmato, ho parlato, ho scritto. Anche oggi sono davvero persuaso che non si farà mai abbastanza dalla gerarchia, dal Magistero, per insistere, per raccomandare il dialogo sereno e costruttivo, i grandi problemi della libertà, della promozione dello sviluppo, del progresso sociale, della giustizia e della pace; e i laici mi abbastanza si impegneranno a risolvere questi problemi». E l'affermazione che segue, — omessa nelle edizioni ufficiali — seppure immediatamente ribattuta dalle cancellerie, conduce ancora dritti a quegli impegni elencati che tessono e cifrano il suo breve pontificato, in particolare sul fronte della ricerca della pace: «In questi momenti ci viene un esempio da Camp David. Ieri l'altro il Congresso americano è scoppiato in un applauso che abbiamo sentito anche noi quando Carter ha citato le parole di Gesù: «Beati i fattori di pace». Io veramente mi auguro che quell'applauso e quelle parole entrino nel cuore di tutti i cristiani, specialmente di noi cattolici e ci rendano veramente operatori e fattori di pace».

Del resto, proprio il favorire la riconciliazione e la fratellanza tra i popoli, invitando alla collaborazione per l'edificazione, l'incremento tanto vulnerabile della pace nel mondo turbato e arginare i nazionalismi come all'interno delle nazioni «la violenza che solo distrugge e semina solo macerie» è — insieme all'impegno ecumenico e interreligioso, documentato dalla fitta agenda di udienze con i rappresentanti delle Chiese non cattoliche — posto al primo nel discorso programmatico di Giovanni Paolo I. L'impegno ecumenico e interreligioso ai fini dell'unità, della fratellanza e della pace tesse l'intero mesale di pontificato. Ed è significativo della volontà di favorire l'unità con le Chiese sorelle d'Oriente, come già nell'omelia del 3 settembre, egli avesse nominato nei saluti a tutto il popolo, dopo i cardinali, i patriarchi delle Chiese orientali, menzione poi espunta dal testo ufficiale. Il 2 settembre incontra in udienze successive nella biblioteca privata i delegati di numerose confessioni non cattoliche poi presenti alla celebrazione del 3 settembre. Il Papa auspicò la necessità di proseguire il dialogo tra le comunità cristiane avviato dal concilio e di cercare nella preghiera l'unità voluta da Cristo. Anche la mattina del

5 settembre fu dedicata alle udienze con le delegazioni delle Chiese e comunità non cattoliche convenute a Roma e durante queste udienze molti improvvisamente tra le sue braccia il metropolita della Chiesa ortodossa russa Nikoloid (1909-1978), metropolita di Leningrado e Novgorod, exarca patriarcale per l'Europa occidentale e presidente dell'ufficio del patriarcato di Mosca per i rapporti tra le Chiese ortodosse e le altre Chiese.

Si tratta di prospettive che ritornano anche nell'azione al corpo diplomatico tenuta il 31 agosto, nella quale definisce la natura e la peculiarità dell'azione diplomatica della Santa Sede che sgorga da uno sguardo di fede e si indirizza — sulla scia «della Costituzione conciliare *Gaudium et spes* come in tanti messaggi del compianto Paolo VI» — nel solco della grande diplomazia che molti frutti ha dato alla Chiesa alimentandosi con la carità. In continuità con Giovanni XXIII e Paolo VI, Giovanni Paolo I illustra il contributo che la Chiesa può dare alla costruzione di un'umanità fondata sulla fratellanza: sia a livello internazionale, collaborando alla ricerca delle migliori soluzioni per la pace, la giustizia, lo sviluppo, il disarmo e i soccorsi umanitari, sia a livello pastorale, collaborando nella forma-

zione delle coscienze dei fedeli e di tutti gli uomini di buona volontà.

Così il 4 settembre, ricevendo gli oltre cento rappresentanti delle missioni internazionali, riprende i medesimi motivi sottolineando come «il nostro cuore è aperto a tutti i popoli, a tutte le culture e a tutte le razze» e afferma: «Non abbiamo, certo, soluzioni miracolistiche per i grandi problemi mondiali, possiamo tuttavia dare qualcosa di molto prezioso: uno spirito che aiuti a sciogliere questi problemi e li collochi nella dimensione essenziale, quella dell'apertura ai valori della carità universale... perché la Chiesa, umile messaggera del Vangelo a tutti i popoli della terra, possa contribuire a creare un clima di giustizia, fratellanza, solidarietà e di speranza senza la quale il mondo non può vivere».

Bastano queste limpide e basilari considerazioni pronunciate quarantadue anni fa da un Papa per 34 giorni al Soglio di Pietro per riflettere sulla stringente attualità del suo messaggio che lo affratella a quello dell'attuale vescovo di Roma. E quanto sia stato un gesto importante: l'Istituzione di una Fondazione vaticana dedicata a Giovanni Paolo I affinché la sua eredità teologica, culturale e spirituale possa essere pienamente ripresa e studiata.

Comunicato

La Fondazione vaticana Giovanni Paolo I, istituita da Papa Francesco con *Rescriptum ex auctoritate* il 17 febbraio scorso affinché siano favoriti a livello internazionale la ricerca, gli studi e l'approfondimento sul pensiero e gli insegnamenti di Giovanni Paolo I, fin dalla sua recente costituzione sta lavorando accuratamente per consolidare la sua struttura e predisporre attività che contribuiscano a far risaltare l'opera di Giovanni Paolo I.

Nel 42° anniversario della sua elezione a Pontefice, la Fondazione è lieta di comunicare che, nel corso del Consiglio di amministrazione del 3 luglio scorso, il presidente, cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, ha provveduto a nominare, come previsto dall'art. 11 dello Statuto, il Comitato scientifico con personalità «di comprovata competenza ed esperienza» e ne ha disposto l'attività conferendo l'incarico di coordinatore del Comitato scientifico alla dottoressa Stefania Falasca, vice presidente della Fondazione. Il Comitato, i cui membri sono nominati *ad quinquennium*, risulta così composto: professor Carlo Ossola, filologo cattedratico al Collège de France di Parigi; reverendo professor Dario Vitali, ordinario di Ecclesio-

logia e direttore del dipartimento di Teologia dogmatica della Pontificia università Gregoriana; monsignor professor Gilfredo Marengo, ordinario di Antropologia teologica e vice preside del Pontificio istituto teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del matrimonio e della famiglia presso la Pontificia università Lateranense; professor Mauro Velari, collaboratore della Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII e della causa di canonizzazione di Giovanni Paolo I per la quale ha redatto la parte relativa agli anni veneziani nella *Biographia ex documentis della Positio*; reverendo Diego Sartorelli, direttore della Biblioteca e dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia; dottor Boris Scrafini, archivist, direttore del Museo Albino Luciani di Canale d'Agordo.

In questa prima fase dell'attività della Fondazione, il Consiglio di amministrazione ha inoltre deliberato, a tenore del comma 5 dell'art. 11 dello Statuto, di cooptare nel Comitato scientifico per le loro competenze il prefetto dell'Archivio apostolico vaticano, monsignor Sergio Pagano, e il prefetto della Biblioteca apostolica vaticana, monsignor Cesare Pasini.

CITTA' DEL VATICANO, LUNEDÌ 26 AGOSTO 1978 N. 337 (6888) L'OSSERVATORE ROMANO GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO UNICIUS QUI PRO DOMINA NON PARABERENT RADIOMESSAGGIO «URBI ET ORBI» DI PAPA GIOVANNI PAOLO I UN'ALBA DI SPERANZA ALEGGIA SUL MONDO Continuare l'opera di Paolo VI nella scia già segnata con tanti consensi dal gran cuore di Giovanni XXIII Gli insegnamenti del Concilio IL SANTO PADRE AI FEDELI PRIMA DELL'«ANGELUS» «Devo cercare di servire la Chiesa» «Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere» La prima pagina del 28-29 agosto 1978 con il testo del radiomessaggio «Urbi et Orbi»

Il Papa continua le sue catechesi sulla crisi provocata dalla pandemia

Disuguaglianze e degrado ambientale sono frutto di un'economia malata

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Davanti alla pandemia e alle sue conseguenze sociali, molti rischiano di perdere la speranza. In questo tempo di incertezza e di angoscia, invito tutti ad accogliere il dono della speranza che viene da Cristo. È Lui che ci aiuta a navigare nelle acque tumultuose della malattia, della morte e dell'ingiustizia, che non hanno l'ultima parola sulla nostra destinazione finale.

La pandemia ha messo in rilievo e aggravato i problemi sociali, soprattutto la disuguaglianza. Alcuni possono lavorare da casa, mentre per molti altri questo è impossibile. Certi bambini, nonostante le difficoltà, possono continuare a ricevere un'educazione scolastica, mentre per tantissimi altri questa si è interrotta bruscamente. Alcune nazioni potenti

Le disuguaglianze e il degrado ambientale, alimentati e aggravati dalla pandemia, sono frutto di una «economia malata» e di una «crescita iniqua». È il nuovo severo monito di Papa Francesco, che all'udienza generale di mercoledì 26 agosto è tornato a riflettere sulle conseguenze della crisi, denunciando soprattutto le sperequazioni sociali — «nel mondo di oggi, pochi ricchissimi possiedono più di tutto il resto dell'umanità» ha ricordato — e rivolgendosi un pensiero particolare ai tanti bambini che «muoiono di fame per una non buona distribuzione delle ricchezze». All'inizio dell'incontro, svoltosi nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano senza la presenza di fedeli, nel rispetto delle misure prese per contenere la diffusione del virus, è stato letto il brano biblico tratto dal libro del Deuteronomio (12, 28-29; 15, 1-4-5). Quindi il Pontefice ha svolto la sua catechesi, approfondendo il tema «La destinazione universale dei beni e la virtù della speranza».

possono emettere moneta per affrontare l'emergenza, mentre per altre questo significherebbe ipotecare il futuro.

Questi sintomi di disuguaglianza rivelano una malattia sociale; è un virus che viene da un'economia malata. Dobbiamo dirlo semplicemente:

l'economia è malata. Si è ammalata. È il frutto di una crescita economica iniqua — questa è la malattia: il frutto di una crescita economica iniqua — che prescinde dai valori umani fondamentali. Nel mondo di oggi, pochi ricchissimi possiedono più di tutto il resto dell'umanità. Ripeto questo perché ci farà pensare: pochi ricchissimi, un gruppetto, possiedono più di tutto il resto dell'umanità. Questa è statistica pura. È un'ingiustizia che grida al cielo! Nello stesso tempo, questo modello economico è indifferente ai danni inflitti alla casa comune. Non si prende cura della casa comune. Siamo vicini a superare molti dei limiti del nostro meraviglioso pianeta, con conseguenze gravi e irreversibili: dalla perdita di biodiversità e dal cambiamento climatico fino all'aumento del livello dei mari e alla distruzione delle foreste tropicali. La disuguaglianza sociale e il degrado ambientale vanno di pari passo e hanno la stessa radice (cfr Enc. *Laudato si'*, 101); quella del peccato di voler possedere, di voler dominare i fratelli e le sorelle, di voler possedere e dominare la natura e lo stesso Dio. Ma questo non è il disegno della creazione.

«All'inizio, Dio ha affidato la terra e le sue risorse alla gestione comune dell'umanità, affinché se ne prendesse cura» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2402). Dio ci ha chiesto di dominare la terra in suo nome (cfr *Gen* 1, 28), coltivandola e curandola come un giardino, il giardino di tutti (cfr *Gen* 2, 15). «Mentre "coltivare" significa arare o lavorare [...], "custodire" vuol dire proteggere

[e] preservare» (*Ls*, 67). Ma attenzione a non interpretare questo come carta bianca per fare della terra ciò che si vuole. No. Esiste «una relazione di reciprocità responsabile» (*ibid.*) tra noi e la natura. Una relazione di reciprocità responsabile fra noi e la natura. Riceviamo dal creato e diamo a nostra volta. «Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla» (*ibid.*). Ambedue le parti.

Difatti, la terra «ci precede e ci è stata data» (*ibid.*), è stata data da Dio «a tutto il genere umano» (*CCC*, 2402). E quindi è nostro dovere far sì che i suoi frutti arrivino a tutti, non solo ad alcuni. E questo è un elemento-chiave della nostra relazione con i beni terreni. Come ricordavano i padri del concilio Vaticano II, «l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri» (*Cost. past. Gaudium et spes*, 69). Infatti, «la proprietà di un bene fa di colui che lo possiede un amministratore della Provvidenza, per farlo fruttificare e spartirne i frutti con gli altri» (*CCC*, 2404). Noi siamo amministratori dei beni, non padroni. Amministratori. «Sì, ma il bene è mio». È vero, è tuo, ma per ammini-



strarlo, non per averlo egoisticamente per te.

Per assicurare che ciò che possediamo porti valore alla comunità, «l'autorità politica ha il diritto e il dovere di regolare il legittimo esercizio del diritto di proprietà in funzione del bene comune» (*ibid.*, 2406). La «subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni [...] è una "regola d'oro" del comportamento sociale, e il primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale» (*Ls*, 93).³

Le proprietà, il denaro sono strumenti che possono servire alla missione. Però li trasformiamo facilmente in fini, individuali o collettivi. E quando questo succede, vengono infaccati i valori umani essenziali. L'*homo sapiens* si deforma e diventa una specie di *homo economicus* — in

senso deterioro — individualista, calcolatore e dominatore. Ci dimentichiamo che, essendo creati a immagine e somiglianza di Dio, siamo esseri sociali, creativi e solidali, con un'immensa capacità di amare. Ci dimentichiamo spesso di questo. Di fatto, siamo gli esseri più cooperativi tra tutte le specie, e fioriamo in comunità, come si vede bene nell'esperienza dei santi.³ C'è un detto spagnolo che mi ha ispirato questa frase, e dice così: *floreceos en racimo como los santos*. Fioriamo in comunità come si vede nell'esperienza dei santi.

Quando l'ossessione di possedere e dominare esclude milioni di persone dai beni primari; quando la disuguaglianza economica e tecnologica è tale da lacerare il tessuto sociale; e quando la dipendenza da un progresso materiale illimitato minaccia la casa comune, allora non possiamo stare a guardare. No, questo è desolante. Non possiamo stare a guardare! Con lo sguardo fisso su Gesù (cfr *Ev* 12, 2) e con la certezza che il suo amore opera mediante la comunità dei suoi discepoli, dobbiamo agire tutti insieme, nella speranza di generare qualcosa di diverso e di meglio. La speranza cristiana, radicata in Dio, è la nostra ancora. Essa sostiene la volontà di condividere, rafforzando la nostra missione come discepoli di Cristo, il quale ha condiviso tutto con noi.

E questo lo capirono le prime comunità cristiane, che come noi vissero tempi difficili. Consapevoli di formare un solo cuore e una sola anima, mettevano tutti i loro beni in comune, testimoniando la grazia abbondante di Cristo su di loro (cfr *At* 4, 32-35). Noi stiamo vivendo una crisi. La pandemia ci ha messo tutti in crisi. Ma ricordatevi: da una crisi non si può uscire uguali, o usciamo migliori, o usciamo peggiori. Questa è la nostra opzione. Dopo la crisi, continueremo con questo sistema economico di ingiustizia sociale e di disprezzo per la cura dell'ambiente, del creato, della casa comune? Pensiamoci. Possano le comunità cristiane del ventesimo secolo recuperare questa realtà — la cura del creato e la giustizia sociale vanno insieme —, dando così testimonianza della Risurrezione del Signore. Se ci prendiamo cura dei beni che il Creatore ci dona, se mettiamo in comune ciò che possediamo in modo che a nessuno manchi, allora davvero potremo ispirare speranza per rigenerare un mondo più sano e più equo. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!



Mercoledì 2 settembre nel cortile San Damaso Riprendono le udienze generali con la presenza di fedeli

La Prefettura della Casa Pontificia informa che mercoledì 2 settembre riprenderanno le udienze generali del Papa con la presenza di fedeli. Seguendo le indicazioni sanitarie delle autorità, gli incontri del mese di settembre si svolgeranno nel cortile San Damaso del Palazzo apostolico, con inizio alle 9,30.

La partecipazione sarà aperta a tutti coloro che lo desiderano, senza bisogno di biglietti. L'ingresso sarà dato dalle ore 7,30 dal Portone di Bronzo (colonnato di destra di piazza San Pietro).

Nel saluto ai fedeli polacchi che celebrano la solennità della Madonna Nera di Czestochowa

Francesco affida alla Vergine quanti soffrono a causa del virus

Il Pontefice ha invitato i fedeli a pregare la Vergine «perché interceda per noi tutti, e soprattutto per coloro che in diversi modi soffrono a causa della pandemia, e porti a loro un salice». L'invito è stato rivolto in particolare ai fedeli polacchi — salutati dal Papa al termine dell'udienza insieme agli altri gruppi linguistici che hanno partecipato all'udienza attraverso i media — in occasione della solennità della Madonna Nera di Czestochowa.

Saluto cordialmente le persone di lingua francese.

Auspico che nelle nostre comunità cristiane abbiamo cura dei beni che ci dona il Creatore, e condividere ciò che possediamo in modo che a nessuno manchi il necessario. Daremo così buona testimonianza del Signore risorto. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua inglese. Mentre l'estate volge alle fine, auguro che questi giorni di riposo portino a tutti pace e serenità. Su voi e sulle vostre famiglie in voto la gioia e la pace di Cristo. Dio vi benedica!

Rivolgo un cordiale saluto ai fratelli e alle sorelle di lingua tedesca. Cerchiamo di superare l'individualismo di questo tempo. Tante persone povere, malate ed abbandonate hanno bisogno di noi. Lo Spirito Santo vi riempie con la sua carità e la sua gioia.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española. En estos momentos de pandemia

que afflige al mundo entero, los animo a acoger el don de la esperanza que viene de Dios. Cristo, Señor de la Historia, nos ayuda a navegar por las tumultuosas aguas que nos toca atravesar, de la enfermedad, de la muerte, de la injusticia, y a navegar siempre con la mirada fija en Él. Que Dios los bendiga.

Saluto gli ascoltatori di lingua portoghese e vi auguro una fede grande per guardare la realtà con lo sguardo di Dio e una grande carità per accostare le persone con il suo cuore misericordioso. Fidatevi di Dio, come la Vergine Maria! Volentieri benedico voi e i vostri cari.

Saluto i fedeli di lingua araba. Se ci prendiamo cura dei beni che il Creatore ci dona, se mettiamo in comune ciò che possediamo in modo che a nessuno manchi, allora davvero potremo ispirare speranza per rigenerare un mondo più sano e più equo. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!



La Madonna Nera di Czestochowa

Saluto cordialmente tutti i polacchi. Cari fratelli e sorelle, oggi la Chiesa in Polonia celebra la solennità della Madonna Nera di Czestochowa. Portando vivo nel cuore il ricordo della mia visita in quel Santuario, quattro anni fa, in occasione delle GMG, mi unisco oggi alle migliaia e migliaia di pellegrini che vi si radunano, insieme all'Episcopato Polacco, per affidare se stessi, le famiglie, le nazioni e tutta l'umanità alla sua materna protezione. Pregate la Madre Santissima, perché interceda per noi tutti, e soprattutto per coloro che in diversi modi soffrono a causa della pandemia, e porti a loro un sollievo. Per favore pregate anche per me. Dio vi benedica!

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana, esortando tutti ad essere in ogni ambiente generosi testimoni della gratuità dell'amore di Dio.

Il mio pensiero va infine agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Domani e dopodomani la liturgia fa memoria di due grandi Santi, santa Monica e suo figlio sant'Agostino, uniti in terra da vincoli familiari ed in cielo dallo stesso destino di gloria. Il loro esempio e la loro intercessione spingano ciascuno ad una ricerca sincera della Verità evangelica.

1. Cfr *GS*, 75; S. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. enc. Sollicitudo rei socialis*, 42; *Lett. enc. Centesimus annus*, 40-48).

2. Cfr S. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. enc. Laborem exercens*, 19.

3. «*Floreceos en racimo, como los santos*» espressione comune in lingua spagnola.